

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 25, 14-30 XXXIII Domenica del Tempo Ordinario

Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le letture: Proverbi 31, 10-13.19-20.30-31; I Tessalonesi 5, 1-6; Matteo 25, 14-30

L'impegno concreto ed intelligente dell'uomo nella molteplicità dei doni e delle situazioni e l'impegno di Dio che manda il suo Figlio per giudicare ma soprattutto per valorizzare il bene sono i due poli interdipendenti attorno ai quali è organizzato il lezionario di questa liturgia.

L'impegno dell'uomo può anche andare in crisi, cullarsi nella falsa sicurezza dell'immobilismo e della superficialità (il servo dell'unico talento), la luce di Cristo che «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti» svela la realtà della situazione e dei valori. Anche l'impegno di Dio può essere sottoposto a crisi da parte dell'uomo. Il servo inattivo lo pensa simile a quello di un tiranno («sei un uomo duro») o di uno sfruttatore («mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso», Mt 25,24). Cristo, invece, lo vuole mostrare nell'unica «crisi» possibile che è quella della condanna dell'ingiusto e dell'indifferente egoista,

Precisiamo ora il contrasto e l'armonia tra i due impegni (di Dio e dell'uomo) nella parabola e nel brano paolino. Il padrone è partito ed ha lasciato ai suoi servi un ampio spazio di autonomia e di manovra. Ognuno di loro si industria secondo il proprio stile di trafficare il capitale ricevuto o di conservarlo. È la grande area dell'impegno personale in cui ognuno opera con la sua fantasia, la sua sapienza, e la sua passione o, invece, si abbandona come un parassita, cercando solo sopravvivenza e tranquillità inerte. Il celebre inno alfabetico che conclude la collezione dei Proverbi può quasi essere il ritratto ideale di questa dedizione incondizionata alla propria sfera di lavoro e di realizzazione (I lettura). È curioso che la letteratura sapienziale, solitamente misogina, abbia scelto proprio una donna come modello di impegno e di saggezza. La prospettiva in cui essa è collocata è spesso economica con la celebrazione dell'attività commerciale (v. 14), del lavoro domestico, dell'impegno sociale nei confronti dei miseri e dei poveri (v. 20). Ma soprattutto è la sua ricchezza umana, «superiore alle perle» (v. 10), che costituisce il suo più alto valore e che dà consistenza a tutte le sue attività.

È il «timore di Dio», cioè il suo senso religioso della vita a dare sostanza alla sua quotidianità. La finale (vv. 30-31) costituisce quasi il giudizio di Dio sulla donna impegnata: è una lode intonata dal marito e dai figli, felici di avere il dono di una sposa e madre così intelligente e completa.

Anche sulla responsabilità personale dei servi della parabola, sulla loro laboriosità appare il giudizio del Signore. La sua assenza è stata lunga, il ritardo, come si è visto per la parabola delle vergini (XXXII domenica per annum), è una caratteristica della venuta del Figlio dell'uomo che, all'improvviso, apre la porta del suo palazzo e si impegna ad offrire la sua ricompensa. Sfila davanti a lui l'umanità con il molto bene che ha seminato, con la gioia che ha accompagnato la costruzione di un mondo migliore, con i frutti estratti dai germogli piantati da Dio (i talenti). A tutti costoro Cristo si impegna ad offrire la sua gioia e la sua pace perfetta (vv. 21. 23): essi «sederanno sui dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Mt 19,28). Ma sfila davanti al Cristo anche quell'umanità inerte ed indifferente, egoisticamente preoccupata solo del suo oggi (Mt 6,25-34), le cui mani conservano il talento ricevuto senza che esso sia passato nel mondo arricchendolo. L'impegno di Dio davanti a costoro muta, essi non servono più alla costruzione del regno di Dio, sono come il sale scipito che dev'essere calpestato dagli uomini (Mt 5,13), sono come «l'albero guasto che produce solo frutti cattivi» (Mt 7,17). Il giudizio divino mette inesorabilmente a nudo i veri valori, l'impegno autentico e taglia via, con una precisione netta, ogni realtà inutile per quella corrente viva che è la storia della salvezza.

Anche a Tessalonica la venuta del «giorno del Signore», cioè la sua irruzione nella storia dopo lo spazio di tempo riservato all'impegno terreno dell'uomo, diventerà una luce che discrimina. Da un lato si svelerà la miseria di coloro che dicevano «Pace e sicurezza» (1 Ts 5,3), abbandonandosi ad un ottimismo ottuso. Sono «i figli delle tenebre» e del sonno (vv. 4 e 6), sono anche quei cristiani che Paolo condanna nella seconda lettera ai Tessalonicesi: l'attesa d'un orizzonte nebuloso li rendeva rinunciatari nei confronti del presente (2 Ts 2,2; 3,7-10) e inclini ad un intimismo egoista sganciato dall'esistenza comunitaria ed attiva.

Tuttavia, appariranno anche «i figli della luce», gli «svegli» (v. 5), coloro che, come Paolo, non temono di essere lavoratori (2 Ts 3,7-9). Essi non esitano a farsene «un punto d'onore: vivere in pace, attendere ai propri impegni, lavorare con le proprie mani, condurre una vita decorosa» (1 Ts 4,11-12). Se nei confronti dei primi Dio si impegna ad essere giudice severo («li colpirà la rovina, nessuno scamperà», v. 3), con gli altri diverrà padre che salva perché «Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1 TS 5,9). Per questo «a chi ha» l'impegno vigile ed operoso «sarà dato ulteriormente e sarà nell'abbondanza» della gioia messianica, ma «a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Mt 25,29; cfr. anche 13,12).

I TESTI

Prima lettura (Pr 31, 10-13. 19-20. 30-31)

Dal libro dei Proverbi

¹⁰ Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. ¹¹ In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. ¹² Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. ¹³ Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. ¹⁹ Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. ²⁰ Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero. ³⁰ Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. ³¹ Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.

Dal Salmo 127 (128)

Beato chi teme il Signore.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

Seconda lettura (1 Ts 5, 1-6)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

¹ Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; ² infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro

di notte. ³ E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. ⁴ Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. ⁵ Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. ⁶ Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Alleluia, alleluia. (Gv 15, 4.5)

Rimanete in me e io in voi, dice il Signore,
chi rimane in me porta molto frutto.

Vangelo (Mt 25, 14-30)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: ¹⁴ «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, ^A chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵ A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

¹⁶ Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷ Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸ Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

¹⁹ Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

²⁰ Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹ **B** «Bene, servo buono

e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; **C** prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

²² Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, **D** ne ho guadagnati altri due”. ²³

“Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

²⁴ Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵ **E** Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo

talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. ²⁶ Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷ avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. ²⁸

F Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹ Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰ E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”». *Parola del Signore.*

Il brano evangelico di oggi insiste sulla vigilanza attiva e sulla responsabilità coraggiosa che devono contraddistinguere chi ha accolto il messaggio della salvezza. La parabola non manca di una punta polemica: Matteo pensa evidentemente ad una comunità poco impegnata, che si addormenta sugli allori. Il servo che si è accontentato di nascondere il suo talento, eseguendo servilmente quella che pensa di essere la consegna del padrone, viene definito «*malvagio e pigro* (fannullone, infingardo nella precedente traduzione CEI del 1974)». Il primo evangelista è talmente preoccupato di invitare i credenti a superare continuamente se stessi camminando sulla via delle beatitudini, che non ci stupisce la dura conclusione della parabola.

L’atteggiamento di Matteo non è ingiustificato: si tratta della relazione eterna fra il Cristo e il cristiano, della «*gioia del padrone*» a cui tutti siamo chiamati. **Potremmo quasi dire che all’ultimo giorno ciascuno avrà il giudice che si sarà meritato.** Gesù non ha nulla del padrone duro ed esigente; ciò che attende da noi è commisurato al suo amore che non può accontentarsi di poco: ci chiede tutto per donarci tutto. La parabola dunque va ben al di là del livello morale a cui si colloca la prima lettura. Non si tratta più semplicemente di valorizzare i doni ricevuti: il capitale che il Signore ci affida è prima di tutto la sua parola, che apre alla nostra vita orizzonti infiniti. Ed è anche la missione evangelizzatrice, a cui si ricollega il futuro della Chiesa e del Regno.

Dobbiamo chiederci se i cristiani non sono diventati dei «conservatori della Parola», per paura del rischio, per difetto di fantasia e di iniziativa, di fronte ai bisogni del mondo. Continueremo a mancare agli appuntamenti con la storia, per un eccesso di quella prudenza in cui per troppo tempo ci siamo rinchiusi?

Il Disegno divino per la salvezza del popolo al contrario delle ingannevoli previsioni umane è fondato sulla fedeltà indefettibile di Dio che esaudisce sempre e per questo occorre restare con il Signore e invocarlo con fede e fiducia. Gerusalemme è sull'orlo di una catastrofe che si approssima inesorabile, l'esercito del re Nabucodonosor, noi verso la fine della nostra vita a rendere conto della nostra esistenza.

Davanti ad ogni realtà eveniente della nostra vita resta valida l'esortazione del Signore durante la Cena: dimorare in Lui è accettare che Egli dimori in noi e secondo il Disegno del Padre questo produrrà frutto abbondante come il raddoppio dei talenti della parabola di oggi.

Ecco ora la 2^a parabola del dittico 2° del «discorso escatologico» situata tra la parabola delle «dieci vergini» e quella del «giudizio finale». Ricordiamo che siamo nel 6° grande discorso, detto «discorso

escatologico» (24,1-25,46), nella parte II (24,37- 25,46), formata da un preambolo sulla vigilanza (24,

37-41) e da 3 parabole. **Per intero possiamo dire che il 6° discorso appare come un dittico:**

- I. le realtà della fine (24,4-36),
- II. una cerniera sulla vigilanza (24,37-51) e le parabole escatologiche (25,1-46).

Dopo la grande requisitoria contro scribi e farisei ipocriti (cap. 23), nella struttura del evangelo secondo Matteo segue il discorso escatologico (c. 24), parallelo a Marco 13 e Luca 21; ma al suo termine il primo evangelista aggiunge tre narrazioni paraboliche che gli sono proprie per completare le parole sulla fine e sottolineare, ancora una volta, la realtà del giudizio di separazione. La liturgia omette il capitolo 24 (già letto nella prima domenica di Avvento) e propone, per le ultime tre domeniche dell'anno liturgico, le tre parabole escatologiche del capitolo 25. La prima della serie è la parabola delle dieci vergini, introdotta con una formula analoga a quella consueta: «*Allora il regno dei cieli sarà simile a...*»; la variazione intenzionale vuole orientare l'attenzione al mistero del compimento finale. Immediatamente dopo la parabola delle dieci vergini, l'evangelista Matteo presenta la parabola dei talenti (Mt 25,14-30) che, inserita nel contesto del discorso escatologico e al centro delle parabole della vigilanza, assume una particolare connotazione in relazione al giudizio. La parabola appartiene al gruppo di quei brani evangelici più popolari e questo rende più insidiosa la sua interpretazione; letture facili e scontate come l'applicazione moralistica che invita a far fruttificare le proprie doti naturali (non si chiamano forse talenti!) sono sempre in agguato.

Anche questa parabola ha un parallelo, con varianti notevoli ma identiche nella sostanza, in Lc 19,11-27, la parabola delle mine; l'insegnamento è ancora sulle realtà ultime. La differenza più evidente tra la versione di Matteo e quella di Luca è nel fatto che in quest'ultima la parabola del denaro affidato è

inserita come un momento di una parabola più ampia riguardante un uomo di nobile stirpe che deve ricevere un titolo regale.

Per apprezzare la versione di Matteo è utile sottolineare alcuni elementi redazionali; negli evangeli non si scrive mai caso o per riempire spazi vuoti.

Osserviamo dunque:

1. l'insistenza dell'evangelista sulle qualità morali date ai servi (buono, fedele, cattivo, malvagio, infingardo, cialtrone, pigro).
2. valore del denaro dato in consegna ai servi: notevolissimo in Matteo, perché 1 talento equivale al valore di 10.000 giornate lavorative mentre 1 mina equivaleva a 100 dracme, cioè 100 giornate lavorative; quale che siano le incertezze sul valore da attribuire alle singole unità di misura, la sproporzione è comunque evidente. Il talento per Matteo suggerisce simbolicamente l'importanza dell'evangelo ricevuto da ogni uomo.
3. Luca si colloca in una prospettiva storica e in un giudizio intra-storico sui discepoli di Gesù mentre Matteo si pone in una prospettiva decisamente escatologica. Si pensi alla gioia del padrone in cui sono invitati ad entrare i due servi: non è un mero sentimento del padrone ma è metonimia (= scambio di nome) del banchetto escatologico, cioè della salvezza eterna.
4. La sorte miserabile del terzo servo, la dannazione eterna, vuole ricordare che non si può lasciare infruttuoso il bene della Parola. Forse questo aspetto può sembrare eccessivo, una sanzione esagerata, ma proprio qui troviamo esattamente un tratto dell'insegnamento della parabola di Matteo: **la sequela non è compatibile con la tiepidezza e l'inerzia.**

Esaminiamo il brano del vangelo

«*In quel tempo...*»: Nel testo non c'è alcuna formula redazionale d'introduzione: quella presente nel testo del lezionario è un'aggiunta liturgica per inquadrare il racconto.

v.14 - «*Come infatti un uomo...*»: Ecco un Padrone fiducioso dei suoi servi e molto generoso con essi, come il Padrone della vigna in 21,33 quando l'affitta ai contadini. Continua la dimostrazione di quanto detto precedentemente; ora, quanto precede è il I° dittico del 6° discorso e le tre parabole del 2° dittico servono tutte da dimostrazione, sotto vari aspetti convergenti, di quanto avviene alla fine.

In Luca la parabola è ambientata storicamente con il velato riferimento ad Erode Archelao, «uomo di nobile casato» che «partì per un paese lontano (= Roma) per ricevere l'investitura regale (= il titolo di Re della Giudea, come Erode il Grande suo padre) e poi tornare» (Lc 19,12).

Fuori metafora: l'«uomo» è Cristo che, «in procinto» di chiudere la sua vicenda terrena, lascia alla sua Chiesa (Apostoli e fedeli) i suoi beni per poi, al suo «ritorno» (che non è soltanto quello ultimo della fine dei tempi, ma anche quello del rendiconto individuale alla morte di ciascun «servo»), riprendere, insieme al «suo», i «frutti» prodotti dalla operosità di ciascuno.

v. 15 - «cinque talenti»: il talento era la massima unità di peso: sui 35/41 Kg (non abbiamo un valore preciso); più che una moneta corrente era una specie di lingotto rotondo, per grosse operazioni finanziarie.

Qui il testo non precisa di che materia: se fosse di oro fino, avremmo un valore indicativo in moneta odierna di circa 6.046.000,00 di euro (40 x 5 = 200 Kg; oro: 30,23 euro/grammo); se fosse invece d'argento avremmo circa 54.000,00 euro (argento: 0,27 euro/grammo). Nel v. 18 il denaro è definito in greco *arghyrion*: come nel francese *argent*, l'argento ha finito per significare semplicemente "denaro", Perciò 5 talenti corrispondono a circa 200 chili d'argento e ognuno può calcolare in valuta nostra l'ammontare delle somme paraboliche. In sostanza si vuol dire che i beni affidati ai servi hanno un enorme valore. Indicazioni più precise possiamo ricavarle facendo riferimento ad es. all'imposta annua della Galilea e della Perea che era di 200 talenti d'argento; al reddito annuo di Erode che era di 900 talenti d'argento. Questo dà modo di valutare ad es. la somma favolosa di 10.000 talenti d'argento, corrispondente al salario di 16.000 uomini per 10 anni (1 talento d'argento = 6.000 denari).

Cinque talenti dunque è una somma ingente che serve a dare un'idea della preziosità dei beni spirituali affidati da Cristo ai suoi «amministratori». Nella versione di Luca la preziosità dei beni affidati è meno appariscente, per il fatto che ognuno dei servi riceve una sola «mina» che è la 60^a parte del talento.

In Matteo l'elenco degli assegnatari è solo dimostrativo, per significare due fatti: anzitutto che la consegna è ad uno ad uno, dunque è personale; i numeri simbolici 5, 2, 1, non sono altro che l'indicazione del rispetto che il padrone ha per il potenziale operativo di ciascuno.

Interessante la riflessione omiletica di san Gregorio Magno a cui si rimanda sul possibile significato dei tre numeri e perché il possessore dei 5 talenti riceverà anche il talento inutilizzato. L'intento teologico della vicenda narrata non è immediatamente comprensibile per noi abituati alla mentalità borghese dell'investimento finanziario e delle qualità dell'individuo che gli permettono di riuscire nella vita, tanto che abbiamo fatto della parola "talento" un sinonimo di capacità, abilità, dote naturale, genio. Non è questo il senso che la parabola vuole trasmettere, come evidenzia un particolare importante del racconto stesso: ai vari servi vengono affidate somme differenti «secondo la capacità (*dýnamis*) di ciascuno». I talenti non rappresentano quindi le doti naturali di ciascuno: non si distribuiscono infatti doti naturali secondo le

capacità, semmai sono le capacità che dipendono dalle doti che uno ha. Dunque il confronto con le altre parabole della vigilanza ci porta in un'altra direzione interpretativa.

Se il padrone che parte è il Cristo, che cosa lascia ai suoi servi? Nel linguaggio metaforico si dice: «Consegnò (*parédōken*) loro i suoi beni» (v. 14); si usa cioè il verbo tipico della "tradizione" per caratterizzare i beni affidati come il patrimonio stesso affidato da Cristo alla sua comunità: si tratta dunque del messaggio cristiano stesso, quello che nelle Lettere Pastorali è chiamato, con un analogo linguaggio economico-giuridico, «il deposito-*parathēkē*» che il discepolo è esortato a custodire con fedeltà (cfr 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,12.14). Perciò è comprensibile il discorso che prevede una diversa capacità di far fruttificare il dono dell'esser discepoli. Diverse capacità hanno prodotto differenti risultati, proporzionati con l'incarico affidato in partenza.

vv. 16-18 - Il primo subito parte con il lavoro e raddoppia il capitale «operando con esso»; altrettanto fa il secondo. Al contrario, il terzo va, scava la terra, nasconde «la somma» (alla lettera, l'argento) del signor suo. **«andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro»:** Mentre i primi due servi investono il denaro ricevuto, il terzo pensa bene di nascondere. In antico nascondere il denaro sotto terra era il modo più indicato per metterlo al sicuro contro i ladri. Chi sotterrava il denaro era considerato esente da responsabilità, mentre chi avvolgeva nella stoffa il denaro affidatogli era ritenuto responsabile della sua eventuale perdita (vedi Lc 19,20).

v. 19 - «Dopo molto tempo»: La frase porta avanti il motivo del «ritardo» che si trova nelle precedenti parabole (vedi Mt 24,48; 25,5). Questo, più il riferimento al «padrone» (*kyrios*) e al regolamento dei conti, fa della parabola un'anticipazione del giudizio finale.

Nel quadro dell'escatologia generale questo lungo «tempo» va dall'ascensione al ritorno finale del Cristo (cfr. At 1,11); nel quadro invece dell'escatologia individuale, che è quello prevalente nella parabola, esso corrisponde al corso della vita di ciascun uomo, che per l'individuo rappresenta senz'altro un tempo «lungo». Alla narrazione non dobbiamo chiedere troppo realismo, né ricercare spiegazioni logiche o psicologiche per i vari elementi descritti: l'intento del narratore non era quello di presentare una storia finita in sé stessa, bensì di sviluppare una tematica teologica in modo narrativo per invitare gli ascoltatori alla riflessione. Nel corso della narrazione, infatti, si passa insensibilmente dal piano immaginario all'interpretazione cristologica: senza soluzione di continuità, cioè, il padrone della parabola diventa il Cristo giudice, il *Kyrios* (= Signore) escatologico, che accoglie nella gioia o getta fuori nelle tenebre. Purtroppo, questo medesimo vocabolo greco (presente dieci volte nella nostra pericope) è stato reso dalla versione italiana in due modi diversi:

- a) nelle parti narrative con "padrone"
- b) e nei discorsi dei servi con "Signore".

In tal modo si perde il riferimento cristologico e il termine "padrone" non facilita il passaggio alla comprensione del senso traslato dei discorsi, secondo l'intento di Matteo. Infatti, se viene letta come racconto a sé, la narrazione presenta molti interrogativi; ma se viene inquadrata correttamente nel messaggio teologico di Matteo, tali interrogativi si risolvono grazie all'interpretazione che vede nei personaggi della parabola il Cristo e i cristiani.

«*a rendere conto*»: qui l'idea centrale non è l'incertezza del tempo della parusia ma la resa dei conti che certamente ci sarà.

vv. 20-23 - I primi due hanno entrambi raddoppiato il capitale ricevuto e accostatisi con rispetto al loro Padrone sono da questi lodati come «buoni e fedeli».

«*poco... molto*»: poiché il valore dei talenti non costituisce una piccola somma, la valutazione è intesa sul piano della realtà religiosa: il premio divino è sproporzionalmente superiore all'opera prestata dall'uomo (cfr. Rm 8,18).

«*nel gaudio del tuo Signore*»: anche questa espressione è intesa direttamente sul piano spirituale ed indica la beatitudine celeste. Diverse capacità hanno prodotto differenti risultati, proporzionati con l'incarico affidato in partenza. L'esempio dei primi due servi che, con quantità diverse, lavorano e portano frutto serve per dire che questo tipo di differenza non è significativo: nella terza parte della parabola infatti i primi due servi ascoltano dal Signore la stessa identica lode. Essi, pur nella loro differenza, sono entrambi «*servi buoni e fedeli*» chiamati ad «*entrare*» (così dice il testo greco) nella gioia del padrone, cioè del Signore! Con ogni probabilità l'immagine sottesa è quella del festoso banchetto escatologico a cui i servi attivi e fedeli sono ammessi.

vv. 24-25 - Il terzo si accosta egualmente, con rispetto, e rivela di non aver guadagnato nulla perché ha avuto paura di lui e ha nascosto sotterra il talento ricevuto; ora è in grado di rendere al padrone il suo. Su un piano di stretta giustizia egli può considerarsi a posto. Il terzo servo mosso dalla paura si chiude nella conservazione del minimo.

«*un uomo severo*»: questa opinione negativa di Dio, che serve da scusa per il servo pigro, ha lo scopo di mettere in maggior risalto il senso di responsabilità che deve accompagnare nell'uomo l'accettazione dei doni divini.

vv. 26-27 - Ogni rendiconto è un giudizio e il Signore lo pronuncia per la terza volta; per due volte ha dato il premio, adesso no.

«*Servo malvagio e pigro*»: Il signore risponde duramente. Il terzo servo ha deluso le speranze che aveva riposte in lui. Anche lui era cosciente del rischio, ma contava sulla diligenza fedele e laboriosa del suo servo. La sua pigrizia è la ragione unica per cui il talento che gli aveva affidato è rimasto improduttivo. Con il severo giudizio di malvagità dato al servo «*pigro*» **Gesù vuol far**

comprendere che cattivo non è solo chi fa il male, ma anche chi non fa il bene. Nel linguaggio di Matteo, conservare il deposito vuol dire farlo fruttificare: per i rabbini ebrei poteva essere buona norma sotterrare il pegno, ma nell'ottica della libertà cristiana il suo atteggiamento è stigmatizzato come negativo.

Nel v. 26 infatti, invece di «buono (*agathós*) e fedele (*pistós*)», il terzo servo viene qualificato come «malvagio (*ponēros*) e pigro (*oknēros*)». È interessante notare anzitutto che, in forza del parallelismo, se "malvagio" si contrappone a "buono", il contrario di "fedele" viene precisato come "pigro". **La fedeltà autentica non è mera conservazione, ma feconda creatività.**

L'attenzione dell'evangelista Matteo è rivolta alla sua comunità cristiana con l'intento di spronarla ad un'adesione all'evangelo che sia più convinta e più fruttuosa: ha già ricordato alla fine della parabola dei vignaioli (cfr. Mt 21,43) che i capi giudei sono stati ripudiati perché non hanno dato i frutti della vigna del Signore e la Chiesa a sua volta è stata scelta da Dio come popolo impegnato a far fruttificare la medesima vigna, correndo però lo stesso pericolo. Così in questa parabola il terzo servo, quello pigro, non ha fatto nulla di male, solo che non ha fatto nulla! Dietro questo servo "fannullone" compare in trasparenza tutto un gruppo di cristiani, ben noti a Matteo, che non hanno la veste nuziale per entrare al banchetto nuziale (cfr. 22,13), che non hanno l'olio per tenere accese le loro lampade (cfr. 25,8), che non hanno le opere buone della carità (cfr. 25,41-46) e rischiano drammaticamente di essere gettati fuori nelle tenebre. Tutte queste figure si integrano a vicenda per delineare la fisionomia del cristiano "infruttuoso" (*achrêion*), a cui il deposito evangelico (la Parola) non è servito a nulla.

«*sapevi*»: poi gli rinfaccia anche di essere stupido, poiché sapendo la tempra del Signore suo avrebbe dovuto almeno versare la somma ai banchieri, e il Signore avrebbe almeno incassato capitale ed interessi.

vv. 28-30 - Si chiude il processo, con una condanna ed una promozione: al servo ignavo, adesso bollato anche come «inutile» toglie il talento e lo fa gettare nelle tenebre esterne, nel pianto e stridore di denti (come in 8,12; 22,13).

Come per le vergini stolte la condanna del servo infedele è l'esclusione dalle gioie del banchetto che Dio prepara in cielo.

«*a chi ha sarà dato...*»: Il detto deve probabilmente essere inteso come un «passivo divino», ossia: Dio darà... Dio toglierà. Il concetto sembra essere: «I ricchi diventeranno più ricchi, e i poveri più poveri». Il detto è solo vagamente legato alla parabola e non ne coglie appieno l'idea principale, che è quella dell'attività responsabile in preparazione alla venuta del Figlio dell'uomo.

Per questo la motivazione della condanna appare paradossale: è il detto proverbiale riportato già in 13,12 a proposito del «dono» della comprensione dei misteri del Regno dato ai discepoli e negato ai Giudei maldisposti. La troviamo anche in Mc 4,25. È la norma seguita da Dio nel giudizio finale.

Ricordiamo la parabola del seme della Parola (13,1-23): chi ha, lo ha dal Signore, che glielo aumenta. Chi non ha, non lo ha dal Signore, ma da sé stesso, e così gli sarà tolto proprio il sé stesso; per sempre.

Anche qui nessuno può dire: non lo sapevo. Proprio il servo inutile ha confessato: «*Signore, io sapevo che Tu sei duro...*».

Le figure della donna operosa e dell'uomo operoso (1^a lett. e Salmo responsoriale; ricordiamo anche che la sposa è la Chiesa, noi tutti battezzati dobbiamo essere come quella donna operosa) aiutano a concretizzare l'ideale del «*servo buono e fedele*» in contrapposizione al servo fannullone. Nel libro dei Proverbi i vv. 10-31, ordinati alfabeticamente secondo le 22 lettere ebraiche, sono «l'elogio della donna forte». Il testo loda il tipo di donna che fa la fortuna non solo della famiglia, ma anche di tutta la società, che ne ha sempre urgente bisogno. La carità è la sua nota risaltante, carità attiva, che dispensa i frutti del suo lavoro. Ella diventa un esempio per le donne e per la città (vv. 30-31).

v. 30 «fuori nelle tenebre»: Questa espressione allude alla condanna nel giudizio finale, e come tale è l'opposto di «Prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21.23).

«pianto e stridore di denti»: La stessa espressione è già stata usata in Mt 8,12; 13,42.50; 22,13 e 24,51. Descrive la frustrazione di quelli che vengono esclusi dalla gioia del padrone.

Nelle sue relazioni con Dio l'uomo non può avanzare diritti; deve invece tener presente la sua assoluta dipendenza, come il servo davanti al suo signore e, come servo (*doûlos* = schiavo), con l'assoluta necessità di ascoltare gli ordini del suo Signore e di eseguirli. Nell'esecuzione di questi ordini deve mettere tutto l'ardore e le capacità di lavoro che lo stesso padrone suppone nei suoi servi, senza avanzare pretese (siano servi inutili), ma con la consolante e stimolante speranza che il Signore premia lo sforzo personale compiuto per far fruttificare il capitale che ci ha affidato.

Questo è l'insegnamento della parabola dei talenti.

Note del testo

Che cosa sono i talenti? I doni spirituali? O le doti che l'uomo ha ricevuto dal Signore? O le qualità particolari di ciascuno? Matteo non lo spiega esplicitamente; e ha un motivo. Invece di fermarsi a interpretare la singola immagine dei talenti egli vuol farci cogliere il dinamismo del racconto; è da questo dinamismo, infatti, che emerge con chiarezza l'insegnamento del Signore. Siamo davanti a tre scene. Nella prima un uomo consegna a tre servi i suoi beni, a ciascuno secondo le sue capacità. Nella seconda scena quell'uomo è lontano e i servi si trovano a gestire il patrimonio loro affidato; i primi due s'impegnano e riescono a raddoppiare il capitale ricevuto, il terzo, invece, non s'impegna e sotterra il denaro. Nella terza scena l'uomo ritorna e regola i conti coi servi; premia generosamente i primi due servi e castiga duramente il terzo servo. Noi abbiamo un patrimonio da spendere e siamo liberi di spenderlo secondo le nostre scelte. In realtà il patrimonio non ci appartiene, ci è solo stato dato in consegna. Ma il padrone è lontano e non sta immediatamente a sorvegliare il nostro comportamento. Possiamo scegliere l'impegno o l'inazione,

l'alacrità o la pigrizia. Attenti, però, dice la parabola: ci sarà un momento in cui ciascuno dovrà rendere conto al padrone di quello che ha fatto o non ha fatto.

(A): Il terzo servo non viene punito perché ha fatto del male, ma perché non ha fatto del bene. Secondo la logica della parabola il patrimonio ricevuto dal padrone deve essere fatto fruttificare: non basta conservarlo materialmente intatto. Ci possiamo chiedere il perché. E forse la risposta sta nella prima scena: *«un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni»* (v 14). È un gesto di fiducia: avrebbe potuto portarli con sé; oppure consegnarli lui stesso a un banchiere; oppure investirli a suo piacere. Invece li consegna ai servi e permette così ai servi di esercitare ciascuno le proprie capacità. Si noti: se il padrone avesse investito i soldi per suo conto avrebbe certo aumentato il patrimonio, ma i servi non avrebbero potuto mostrare la propria abilità e soprattutto la propria fedeltà al padrone.

(B): La ricompensa ai servi attivi è duplice: una grande autorità (nel passo parallelo Luca parla di autorità su dieci città, (cfr. Lc 19, 12-27), ma soprattutto la partecipazione alla gioia del padrone. Questa è la vera posta in gioco: non solo i soldi e il modo migliore di usarli, ma il rapporto dei servi col padrone. I primi due servi si presentano soddisfatti davanti a lui: hanno ricevuto e adesso sono in grado di donare a loro volta al padrone, hanno realizzato il loro compito.

(C): Qui non si tratta più di dare cose di valore, qui si tratta di amore: “prendi parte alla gioia del tuo padrone”, cioè entra nella felicità della vita, nella santità, nella comunione del tuo padrone, entra nella sua esistenza come qualcuno che è considerato importante e prezioso. Allora il primo modo di vedere la vita è questo: considerarla come un dono che ci viene dal Signore, non meritato: allora diverrà un dono da fare al Signore con il massimo di generosità, nella fiducia che alla fine il Signore ci donerà il massimo che è la comunione di vita con lui. Quindi tutto è dono: la vita ricevuta dal Signore, la vita che gli restituiamo e il premio che il Signore ci donerà alla fine.

(D): La parabola è un discorso di fede dove quello che conta innanzi tutto è l'atteggiamento interiore del cuore. L'importante per la parabola non è riuscire ad avere un successo verificabile, ma è trafficare i talenti bene, metterci tutto l'impegno, in modo che quello che tu hai ricevuto lo vivi per colui che te lo ha dato. Proviamo a pensare alla vita di Gesù Cristo, Egli ha messo in gioco tutto nella vita e il risultato è stato un fallimento. Dentro la sua vita non ha guadagnato molto, è riuscito a tenere un gruppetto di amici, uno dei quali lo ha tradito; quindi, dal punto di vista del risultato, peggio di così non poteva andare a finire. Si potrebbe dire che tutto quell'impegno di predicazione, di servizio, di attenzione, di premura... è stato vuoto. Invece no. La vita di Gesù, nell'ottica del Vangelo, è evidentemente una vita riuscita, anche se non all'interno delle risposte umane e mondane (cfr. Eb 5, 7-10).

(E): Il terzo servo, al contrario, adduce come motivazione del suo comportamento la paura del padrone. Ha sbagliato la prova; e non perché ha sciupato il patrimonio del padrone, ma perché non ha riconosciuto nella consegna del padrone un gesto di fiducia e non ha risposto con una corrispondente dedizione. La paura lo ha paralizzato. Ha ragionato e agito come uno schiavo impaurito invece che come un servo affezionato. Si tratta del regno dei cieli e della sua logica da comprendere. Viviamo del dono di Dio e

della fiducia di Dio; siamo chiamati a rispondere a Dio con la dedizione fedele. Non basta non fare il male per compiere il senso della nostra esistenza; bisogna piuttosto trasformare quello che abbiamo ricevuto secondo i progetti di Dio.

(F): Il servo che ha ricevuto un solo talento interpreta il talento che ha ricevuto come una responsabilità grave, tanto da suscitare una paura paralizzante; ha paura di perdere quel patrimonio, lo va a nascondere sotto terra, perché non è in grado di gestirne il rischio, le difficoltà. C'è la possibilità di rimanere paralizzati, se quel Signore che ci ha dato il patrimonio da cui viene il mondo o la realtà, se questo noi lo consideriamo, come lo ha considerato il terzo servo. Se l'immagine che noi abbiamo di Dio è questa, di fronte a Dio abbiamo paura. Se abbiamo paura di fronte a Dio, abbiamo paura di fronte alla responsabilità della vita che viene da Dio, e tenderemo in qualche modo a rimanere paralizzati, a non muoverci, a non produrre qualche cosa di positivo. Se invece riusciamo a vedere nel volto di colui che ci ha dato i talenti un atteggiamento di amore e di fiducia, l'amore e la fiducia di Dio suscitano facilmente in noi una risposta di fiducia reciproca e di amore e di dono. Allora viene fuori quel meccanismo che si ritrova nei primi due servi, che è il meccanismo del dono. Quando uno riceve un dono è mosso a rispondere a questo dono, a esprimere riconoscenza in modo creativo e con gioia. E il dinamismo del dono tende a moltiplicarsi all'infinito, proprio come avviene nella parabola: ha ricevuto cinque talenti, restituisce dieci talenti, riceve la gioia del suo Signore, riceve la pienezza della vita e della gioia.

In realtà i talenti non sono le doti o i beni da moltiplicare; rappresentano invece l'olio del brano precedente, che è l'amore verso i poveri del brano seguente. Il talento è l'amore che il Padre ha verso di me, che deve «duplicarsi» nella mia risposta d'amore verso i fratelli. Rispondere a questo amore mi fa ciò che sono, figlio uguale al Padre. Il Signore è andato lontano, elevato prima sulla croce e poi in cielo. Ma non ci ha lasciati soli: ci ha dato il suo Spirito, e aspetta di essere riamato, perché noi, amando, realizziamo la nostra identità. Lui stesso resta sempre con noi, sotto il «suo» segno. È andato ad abitare tra i poveri, e ciò che facciamo per loro, lo facciamo per lui (vv. 31-46). Siamo chiamati a fare con loro ciò che lui per primo ha fatto con noi. Se il talento è il dono d'amore ricevuto, il nostro amore per lui nei poveri è il talento che siamo chiamati a guadagnare. Solo così diventiamo come lui, ed entriamo come figli nella gloria del Padre suo e nostro. La nostra vigilanza è saggia e operosa, non inerte. Chi non investe il suo talento, lo perde. La causa del fallimento è la falsa immagine che abbiamo del Signore. Se lo riteniamo cattivo ed esigente, il nostro rapporto con lui non è di amore, ma legalistico, pauroso e sterile. (...) Il giudizio futuro non lo fa Dio. Lo facciamo noi qui e ora. Lui, alla fine, non farà che leggere ciò che noi ora scriviamo. E lui legge in anticipo ciò che stiamo scrivendo, perché possiamo correggerlo, finché c'è tempo. *Gesù* è venuto per darmi il talento del suo amore, ed è andato lontano, facendosi «forestiero», presente in ogni altro. *La Chiesa* conosce il dono ricevuto; e, in ogni altro, ama il suo Signore, reduplicando il talento. (S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, vol. II, 496-497).

IL COMMENTO DI DI ENZO BIANCHI

La parabola dei talenti proposta dalla liturgia odierna è una parabola che, secondo il mio povero parere, oggi è pericolosa: pericolosa, perché più volte l'ho sentita commentare in un modo che, anziché spingere i

cristiani a conversione, pare confermarli nel loro attuale comportamento tra gli altri uomini e donne, nel mondo e nella chiesa. Dunque forse sarebbe meglio non leggere questo testo, piuttosto che leggerlo male... In verità questa parabola non è un'esaltazione, un applauso all'efficienza, non è un'apologia di chi sa guadagnare profitti, non è un inno alla meritocrazia, ma è una vera e propria contestazione verso il cristiano che sovente è tiepido, senza iniziativa, contento di quello che fa e opera, pauroso di fronte al cambiamento richiesto da nuove sfide o dalle mutate condizioni culturali della società. La parabola non conferma neppure "l'attivismo pastorale" di cui sono preda molte comunità cristiane, molti "operatori pastorali" che non sanno leggere la sterilità di tutto il loro darsi da fare, ma chiede alla comunità cristiana consapevolezza, responsabilità, laboriosità, audacia e soprattutto creatività. Non la quantità del fare, delle opere, né il guadagnare proseliti rendono cristiana una comunità, ma la sua obbedienza alla parola del Signore che la spinge verso nuove frontiere, verso nuovi lidi, su strade non percorse, lungo le quali la bussola che orienta il cammino è solo il Vangelo, unito al grido degli uomini e delle donne di oggi quando balbettano: "Vogliamo vedere Gesù!" (Gv 12,21).

Leggiamo allora con intelligenza questa parabola la cui prospettiva – lo ripeto – non è economica né finanziaria; essa non è un invito all'attivismo ma alla vigilanza che resta in attesa, non contenta del presente ma tutta protesa verso la venuta del Signore. Egli non è più tra di noi, sulla terra, è come partito per un viaggio e ha affidato ai suoi servi, ai suoi discepoli un compito: moltiplicare i doni da lui fatti a ciascuno. Nella parabola, a due servi il Signore ha lasciato molto, una somma cospicua – cinque lingotti di argento a uno, due a un altro –, affinché la facciano fruttificare; a un terzo servo ha lasciato un solo lingotto, che comunque non è poco. In tutti egli ha messo la sua fiducia senza limiti, confidando loro i suoi beni. Spetta dunque ai servi non tradire la grande fiducia del padrone e operare una sapiente gestione dei beni, non di loro proprietà ma del padrone, il quale al suo ritorno darà loro la ricompensa. A ciascuno il padrone dà in funzione della sua capacità, e il suo dono è anche un compito: *custodire e far fruttificare*.

Al di là dell'immagine dei talenti, che cos'è questo dono, in definitiva? Secondo Ireneo di Lione è la vita accordata da Dio a ogni persona. La vita è un dono che non va assolutamente sprecato, ignorato o dissipato. Purtroppo – dobbiamo constatarlo – per alcuni la vita non ha alcun valore: non la vivono, anzi la sprecano e la sciupano "fino a farne una stucchevole estranea" (Konstantinos Kavafis), e così si lasciano vivere. Eppure si vive una volta sola e il farlo con consapevolezza e responsabilità è decisivo al fine di salvare una vita o perderla! Secondo altri padri orientali, i talenti sono le parole del Signore affidate ai discepoli perché le custodiscano, certo, ma soprattutto le rendano fruttuose nella loro vita, le mettano in pratica fino a seminarle copiosamente nella terra che è il mondo. Di nuovo, è questione di vita, di "scegliere la vita" (cf. Dt 30,19). "Dopo molto tempo" – allusione al ritardo della parusia, della venuta gloriosa del Signore (cf. Mt 24,48; 25,5) – il padrone ritorna e chiede conto della fiducia da lui riposta nei suoi servi, i quali devono mostrare la loro capacità di essere responsabili, in grado cioè di rispondere della fiducia ricevuta. Eccoli dunque presentarsi tutti davanti a lui. Colui che aveva ricevuto cinque talenti si è mostrato operoso, intraprendente, capace di rischiare, si è impegnato affinché i doni ricevuti non fossero diminuiti, sprecati o inutilizzati; per questo, all'atto di consegnare al padrone dieci talenti, riceve da lui l'elogio: "Bene, servo buono e fedele, ... entra nella gioia del tuo Signore". Lo stesso avviene per il secondo servo, anche lui in grado di raddoppiare i talenti ricevuti. Per questi due servi la ricompensa è proporzionalmente uguale, anche se le somme affidate erano diverse, perché entrambi hanno agito secondo le loro capacità.

Viene infine colui che aveva ricevuto un solo talento, il quale mette subito le mani avanti, manifestando il pensiero che lo ha paralizzato: “Da quando mi hai dato il talento, io sapevo che sei un uomo duro, esigente, arbitrario, che fa ciò che vuole, raccogliendo anche dove non ha seminato”. Con queste sue parole (“dalle tue parole ti giudico”, si legge nel testo parallelo di Lc 19,22) il servo confessa di essersi fabbricato un’immagine distorta del Signore, un’immagine plasmata dalla sua paura e dalla sua incapacità di avere fiducia nell’altro: egli considera il padrone come qualcuno che gli fa paura, che chiede una scrupolosa osservanza di ciò che ordina, che agisce in modo arbitrario. Avendo questa immagine in sé, ha scelto di non correre rischi: ha messo al sicuro, sotto terra, il denaro ricevuto, e ora lo restituisce tale e quale. Così rende al padrone ciò che è suo e non ruba, non fa peccato... Ma ecco che il Signore va in collera e gli risponde: “Sei un servo malvagio (*ponerós*) e pigro (*oknerós*). Malvagio perché hai obbedito all’immagine perversa del Signore che ti sei fatta, e così hai vissuto un rapporto di amore servile, di amore ‘costretto’. Per questo sei stato pigro, inaffidabile, non hai avuto né il cuore né la capacità di operare secondo la fiducia che ti avevo accordato. Non hai fatto neanche lo sforzo di mettere il talento in banca, dove sarebbe stato fruttuoso, dandomi interessi. Non hai avuto cura del mio bene affidato a te”.

Sì, lo sappiamo: è più facile seppellire i doni che Dio ci ha dato, piuttosto che dividerli; è più facile conservare le posizioni, i tesori del passato, che andarne a scoprire di nuovi; è più facile diffidare dell’altro che ci ha fatto del bene, piuttosto che rispondere consapevolmente, nella libertà e per amore. Ecco dunque la lode per chi rischia e il biasimo per chi si accontenta di ciò che ha, rinchiudendosi nel suo “io minimo”.

Questo servo non ha fatto il male; peggio ancora, non ha fatto niente! Dunque davanti a Dio nel giorno del giudizio compariranno due tipi di persone:

chi ha ricevuto e ha fatto fruttificare il dono,

chi lo ha ricevuto e non ha fatto niente.

I servi fedeli entreranno nella gioia del Signore; chi invece è stato “buono a nulla” (*achreîos*) sarà spogliato anche dei meriti che pensava di poter vantare!

Ma a me piacerebbe che la parabola si concludesse altrimenti: così sarebbe più chiaro il cuore del padrone, mentre il cuore del discepolo sarebbe quello che il padrone desidera. Oso dunque proporre questa conclusione “apocrifia”:

Venne il terzo servo, al quale il padrone aveva confidato un solo talento, e gli disse: “Signore, io ho guadagnato un solo talento, raddoppiando ciò che mi hai consegnato, ma durante il viaggio ho perso tutto il denaro. So però che tu sei buono e comprendi la mia disgrazia. Non ti porto nulla, ma so che sei misericordioso”. E il padrone, al quale più del denaro importava che quel servo avesse una vera immagine di lui, gli disse: “Bene, servo buono e fedele, anche se non hai niente, entra pure tu nella gioia del tuo padrone, perché hai avuto fiducia in me”.

Anche così la parabola sarebbe buona notizia!

SPUNTI PASTORALI

1. A prima vista la parabola può risultare imbarazzante, legata quasi all’etica della borghesia commerciale e capitalista. L’accento nell’interpretazione è stato posto spesso sulle «opere», sul fruttificare e questo è certamente parziale. Infatti il senso generale della parabola è ben specificato dal premio e dal castigo finale che trascendono i limiti del racconto: «entra nella gioia del tuo padrone»; «gettatelo fuori nelle tenebre ove

c'è pianto e stridore di denti». Il tema centrale è, allora, quello dell'accoglienza operosa del regno. Più che sul semplice impegno per sviluppare bene le proprie doti, il discorso cade sull'accettazione efficace ed attiva del dono della salvezza. E in pratica l'equivalente del «restiamo svegli» dell'ammonimento paolino. Il primo appello che oggi riceviamo ci orienta perciò, verso la decisione seria e radicale che si esprime nella concretezza della vita e nella specificità delle nostre scelte.

2. Il motivo del fruttificare non è certo escluso. Come la donna ideale, simbolo della sapienza, cantata da Prv 31, anche noi siamo chiamati ad «aprire le mani al misero, a stendere la mano al povero». Come l'uomo che teme il Signore del Sal 127, siamo chiamati a «vivere del lavoro delle nostre mani» cercando di creare una famiglia serena e benedetta. Come i cristiani di Tessalonica, siamo chiamati a vivere da «figli della luce e del giorno» che compiono le opere giuste. Come i due servi dei cinque e dei due talenti, siamo chiamati ad un serio impegno perché i nostri doni crescano in bene per tutti.

3. Nella figura del servo inattivo c'è anche un'altra connotazione, la paura che trasforma la religione solo in dovere e quindi nel minimo legale richiesto: «So che sei un uomo duro che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, per paura andai a nascondere il tuo talento». Certo, come scriveva K. Barth «la fede in Cristo è il rischio di tutti i rischi, è per tutti lo stesso salto nel vuoto» ma è anche gioia e promessa, amore e vita. Continuava quel famoso teologo, «la fede è conversione, è il radicale nuovo orientamento dell'uomo che sta nudo davanti a Dio, che per acquistare la perla di gran prezzo, diventa povero, che per amore è pronto a perdere la sua anima». (L'Epistola ai Romani, Milano 1962, p. 72).

Preghiera finale

Santa Maria, donna obbediente, tu che hai avuto la grazia di «camminare al cospetto di Dio», fa' che anche noi, come te, possiamo essere capaci di «cercare il suo volto».

Aiutaci a capire che solo nella sua volontà possiamo trovare la pace. E anche quando egli ci provoca a saltare nel buio per poterlo raggiungere, liberaci dalle vertigini del vuoto e donaci la certezza che chi obbedisce al Signore non si schianta al suolo, come in un pericoloso spettacolo senza rete, ma cade sempre nelle sue braccia.

Santa Maria, donna obbediente, tu sai bene che il volto di Dio, finché cammineremo quaggiù, possiamo solo trovarlo nelle numerose mediazioni dei volti umani, e che le sue parole ci giungono solo nei riverberi poveri dei nostri vocabolari terreni. Donaci, perciò, gli occhi della fede perché la nostra obbedienza si storicizzi nel quotidiano, dialogando con gli interlocutori effimeri che egli ha scelto come segno della tua sempiterna volontà.

Ma preservaci anche dagli appagamenti facili e dalle acquiescenze comode sui gradini intermedi che ci impediscono di risalire fino a te. Non è raro, infatti, che gli istinti idolatrici, non ancora spenti nel nostro cuore, ci facciano scambiare per obbedienza evangelica ciò che è solo cortigianeria, e per raffinata virtù ciò che è solo squallido tornaconto.

Santa Maria, donna obbediente, tu che per salvare la vita di tuo figlio hai eluso gli ordini dei tiranni e, fuggendo in Egitto, sei divenuta per noi l'icona della resistenza passiva e della disobbedienza civile, donaci la fierezza dell'obiezione, ogni volta che la coscienza ci suggerisce che «si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini».

E perché in questo discernimento difficile non ci manchi la tua ispirazione, permettimi che, almeno allora, possiamo invocarti così: «Santa Maria, donna disobbediente, prega per noi».